

Il '700 segna l'irrigidirsi dottrinale ed accademico della produzione emiliana, ormai accentrata a Bologna; la figura di padre Martini, dotto e conservatore, collezionista appassionato e provveduto — a lui si deve la ricchissima raccolta di antichi documenti che rende famosa nel mondo la biblioteca musicale bolognese — informa di sè il carattere alessandrino del secolo. Ma proprio nel '700 con lo stabilirsi di un pubblico sempre più vasto, si delinea deciso quell'amore tutto emiliano per lo spettacolo d'opera che diviene autentica, caratteristica passione — gli antichi teatri di ogni pur piccola città ne fanno fede — fino a che troverà in Verdi, ancor più che in Rossini, genio universale nutrito di modi mozartiani, nella solida adesione di Verdi a tutto quel che Emilia può significare di terrena violenza e di spirituale ricchezza e libertà, l'oggetto di più consanguineo amore; e nella celebre « scoperta » di Wagner l'attestato di un gusto d'apertura europea.

Oggi non crediamo possibile, se non dal ricco folclore o dal planare melodico caro a Ildebrando Pizzetti, l'ultimo degli emiliani, ritrovare con certezza quei caratteri tipici che abbiamo ravvisato. Non certo nelle nuove generazioni di musicisti, tutti imbevuti di esperienze supernazionali; l'ancora viva passione per l'opera scende negli strati di pubblico meno provveduti, degenera spesso in piacere dell'acuto, non sembra attingere il passato livello di colta collaborazione. Resta, custode della famosa biblioteca e di una tradizione di serio e dotto insegnamento, l'antico e saldo conservatorio Martini.

ATTILIO BERTOLUCCI: **Nostalgia di Parma**

Forse non ho mai avuto un'idea così netta della mia città come ora che, a metà della vita, me ne sono venuto via. Eppure, anche vivendo ai suoi margini, dove la dolce pianura si solleva come in un respiro verso la celeste scena degli Appennini, non posso dire di non essermene in tanti anni, con tutto il corpo e l'anima, nutrito e inebbriato.

Giorno per giorno, una stagione dopo l'altra, sono entrato in Parma per la stessa vecchia porta, ed erano le ore del mattino, che si sa hanno l'oro in bocca, qui un oro appena velato; ne sono uscito la sera, lasciandomi alle spalle il suo quieto apparecchiamento al riposo, i suoi rondoni, i suoi e miei morti: vi ho trascorso gran parte dell'adolescenza e della giovinezza e del suo primo declino, senza mai desiderio d'evadere.

Ma fugge il tempo, irreparabile, e a un certo momento devi muoverti perchè temi, non sai bene se a ragione, ma la cosa t'innervosisce, d'aver indugiato troppo a lungo, con il pericolo di « restarci dentro ».

Che madre benigna però, questa città. Noi non avremmo pensato di tradirla mai, tanto ci bastava, noi dico, Ugo Betti, Cesare Zavattini, Atanasio Soldati, Erberto Carboni, Nino Guareschi, Pietro Bianchi, Alessandro Minardi, che vi « abbiamo avuto vent'anni, negli anni dell'entre deux guerres ». Allora uno fa-

ceva il giudice, l'altro il fuoricorso di legge, l'altro ancora il giornalista, chi parla appena il liceo: le distanze d'età sembravano assai più grandi che ora, ma ci legava un comune, anche se spesso discorde, interesse alla letteratura e all'arte. E un caffè ci riuniva, ora scomparso, fra i cui specchi nel ricordo s'aggiunge, in piedi con l'aria di andarsene o di esser arrivato all'istante, Sebastiano Timpanaro, in nero e sorridente. I più giovani, oltre a una smodata curiosità per i contemporanei, che il pretore Betti invano cercava di smorzare con l'ironia, avevano preso pure una bella cotta per il cinema e andavano contagiando un po' tutti. Primo Zavattini, che strappavamo alle cure di una Gazzetta di Parma incredibile (con Lautréamont più in vista di Umberto Nobile) per i Feyder e i Murnau appena scoperti: esperienze candide e favolose. Timpanaro, siciliano, non aveva mai visto un film, e finì che prendeva un treno, se c'era uno Charlot nuovo a Bologna o a Milano.

Uno per uno i meno giovani se n'andarono, il mondo cambiava.

Si era già nel secondo decennio, dopo il '30, presi in una nuova inquietudine, se pur sempre pronti, come accade, a godere della varia dolcezza che la piccola capitale d'un tempo ci offriva: passeggiare al crepuscolo, uscendo dalla Libreria Fiacadori, verso i marmi rosa del Battistero primaverile, vincere la nebbia dei lunghi inverni con i cappelletti, che hanno una sfumatura di delicatezza rispetto ai tortellini bolognesi. Tutte le cose qui hanno un che di più tenero, se dico delle ragazze e del Correggio e del Parmigianino, i compagni della scuola di Longhi, Francesco Arcangeli, Rinaldi, Bassani, Giovanelli, Frassinetti non mi danno torto. Hanno da rispondermi con i loro Vitale e Tura e Cossa: Ferrara e Bologna in fatto di succhi son molto vicine, e non scherzano.

Intanto erano venuti a Parma Enzo Paci, Aldo Borlenghi, Mario Luzi, Giacinto Spagnoletti, Oreste Macrì, Ugo Guanda. Dalle Puglie Macrì, da Modena Guanda, quando il suo compagno Delfini aveva tolto il tabarro padano, e rimasto in « burberry » se n'era andato a Viareggio. Ma là, fra i portici della città di Wiligelmo e del lambrusco più chiaro, era nata la casa editrice che doveva far conoscere Eliot e Lorca agli italiani. Sono rimasti dunque nella mia città Macrì e Guanda, e Francesco Squarcia, che lavora al Giordani e cura una rivista, Aurea Parma, che ha riunito gli stendhaliani in un autunno memorabile, e Ferdinando Bernini, alla cui scuola abbiamo appreso di Salimbene e aperto gli occhi, in anni difficili, sulla realtà del nostro paese. I più giovani, verso i quali si volgono le nostre speranze, pubblicano ogni quindici giorni, nella Gazzetta di Parma, una pagina, Il Raccoglitore, che è rara per gusto e decoro, anche tipografico. Non si sono dimenticati di Bodoni.

Degli esuli che s'erano mossi prima che noi li potessimo conoscere, Renzo Pezzani è morto pochi mesi fa a Torino. Era partito prestissimo, ma quanto gli era rimasto di questi borghi e di questa piccola gente, se ha potuto pubblicare quei tre libri di stupenda poesia dialettale, standosene lontano. L'altro, il più antico di tutti, è il gran Bruno Barilli, che vedevamo il mattino, sorbire il buon tè di Babigton a Piazza di Spagna e guardarsi intorno ancora stupito, ancora con gli

occhi celesti che aveva bambino nella fantastica Parma degli « ultimi verdiani ». Quando gli accadeva di udire la « cabaletta » sui bastioni, che poi ci fece riudire in pagine che non morranno.

GIUSEPPE RAIMONDI: **L'arte moderna**

L'arte in Emilia, durante questo primo mezzo secolo, ha avuto in sorte, come quella di ogni altra provincia d'Italia, di riflettere l'alternativa di tentativi e di conquiste, e di speranze e delusioni, in sostanza efficaci ed attivi, sui quali era appoggiata l'arte di nazioni fortunatamente più progredite. La Francia, prima di tutte. Verso la quale erano emigrati e vi avevano fruttificato, fino al tempo della Rivoluzione, germi di un'arte che fino ad allora non fu seconda a nessuno. La Francia restituiva al mondo civile, per tutto l'800, quello che civiltà d'ogni parte le avevano recato, sotto forma di indicazioni, di regole, di allarmi, e di nuova felicità estetica, per il compimento di un'arte nuova e moderna.

L'Emilia forse, in confronto ai grandi centri industriali (Milano) o di quelli artistici (Firenze, Roma), ricevette in ritardo i messaggi culturali e dello spirito poetico. L'artista emiliano doveva dirigere la sua attenzione verso le manifestazioni pubbliche, o editoriali, di quelle città maggiori, o fare il viaggio di Venezia. La quale cosa, all'incirca, si ripete anche oggi. Cresciuto in una città, mettiamo Bologna, pure dotata di un'eredità di studi tutti nell'ordine accademico ed universitario, e che raggiunsero un livello alto, l'artista figurativo che avvertiva giungere di lontano i segni di un mutamento essenziale per il criterio e l'intelligenza della sua arte, doveva sentirsi in una specie di isolamento, o di nostalgica vacanza. Troppo era stata qui nel passato, fino al principio del secolo scorso, forte e decorosa la ricchezza di una tradizione e di una scuola, finita in sottigliezze di tecnica, in grammatica, dopo i Gandolfi, e dopo pochi artisti romantici. L'orgoglio di questa scuola rese un poco ciechi gli ultimi maestri di codesta accademia, Luigi Serra, Antonio Puccinelli, Alessandro Guardassoni, nei riguardi di una radicale mutazione del gusto e della sensibilità. Questa è la sorte di ogni provincia, che sia fuori dalle grandi strade di comunicazione delle idee e dello spirito. Pochi artisti che pure concepirono di evadere dalle strettoie dell'Accademia e della Scuola, come lo Scorzoni, il Bertelli, non alimentarono a sufficienza un nativo temperamento con gli acquisti della nuova cultura. Questi dignitosi pittori declinarono quando ancora in Francia operavano, oltre al grande Renoir, Bonnard, Vuillard, e già sorgeva il movimento dei « Fauves », con Matisse, Marquet. Sono confronti inevitabili. Ma il viaggio rituale di Venezia, oltre allo scandalo ormai storico del « Futurismo », a qualche artista emiliano toccarono il cuore e la mente, e vi furono artisti, in quegli anni, che stanno fra la guerra di Libia e la Grande Guerra, i quali, pure risiedendo a Bologna, avevano notizia abbastanza esatta dell'Impressionismo, di Cézanne, e del Cubismo. Erano Giorgio Morandi, Mario Pozzati, Mario Bacchelli. Degli ultimi due, morti al colmo della